

Devolution, il banco deve saltare

Segue dalla prima

Un avventuroso salto all'indietro rispetto alla cultura istituzionale del mondo occidentale. Comunque, sia come sia, la prima fase di quell'intera raggiunta verso la fine del '98 con l'attuale Premier è ormai nel suo forziere. L'effetto che si riverbera sul paese ed in particolare sul Mezzogiorno non è di poco conto. Da oggi infatti aumentano le possibilità che una parte delle risorse prodotte dal nord non prendano, attraverso il fondo di perequazione, la via del sud. Si tratta di un vecchio pallino di Bossi che nasce verso la fine degli anni 80 e si fonda su di un forte pregiudizio antimeridionale che non aveva trovato finora la possibilità - se si eccettuano i sette mesi del primo governo Berlusconi - di materializzarsi in progetto di legge per mancanza di alleati disponibili a seguire la Lega su di un crinale carico di rischi per il paese.

In ogni caso, se Bossi da questa battaglia politica esce vincitore, la Casa delle Libertà ne esce invece irrimediabilmente sfregiata. Per primo il premier, che è costretto ad asserragliarsi in un solitario fortino in cui neanche il consenso ricevuto dagli elettori può fargli da scudo presso l'opinione pubblica, perché la materia di cui si tratta in questo caso è costituzionale e riguarda diritti essenziali, beni indisponibili, di fatto indifferenti alla logica, spesso meccanica, del voto. Senza contare che, come ha ricordato di recente Casini, gli attuali equilibri all'interno del Parlamento, non sono certo favorevoli alla devolution. Accanto a quello politico esiste poi un aspetto, come dire, estetico, che non è meno grave. Non è infatti agevole per un capo di governo, trovarsi schierato contro, su di un tema afferente ai diritti dei cittadini, tutto l'establishment istituzionale, dal presidente della Repubblica al presidente della Corte costituzionale, la grande

Se Bossi da questa battaglia politica esce vincitore, la Casa delle Libertà ne esce invece irrimediabilmente sfregiata. Per primo il premier, costretto ad asserragliarsi in un solitario fortino

AGAZIO LOIERO

parte delle regioni, delle province, dei comuni, le forze imprenditoriali, quelle sociali, otto premi Nobel, le università, la Chiesa ed oggi, sicuramente, la maggioranza della società italiana. Una cosa del genere non la regge a lungo nessuno. Vediamo adesso la condizione degli altri alleati della Cdl. La situazione più difficile appare in tutta evidenza quella di Alleanza Nazionale. La leggerezza dell'attuale stagione politica, priva di un minimo presupposto ideologico-culturale nasconde a malapena le contraddizioni in cui la formazione politica del vicepremier si dibatte. Vi si faccia caso. Il partito di Fini, nella sua continuità storica, prima come Msi e poi come An, si è sempre

identificato in alcuni valori fondanti, primi fra tutti, la Patria, l'unità. Ricordo che fino alla presidenza di Sandro Pertini la parola «Patria», che, secondo alcuni storici, si era dissolta l'otto settembre del 1943, la pronunciavano in Italia solo Almirante e Fini. Le forze «democratiche» la sostituivano con «paese», scritto in minuscolo. Oggi non sfugge a nessuno, su tale tema delicato, la svolta storica di questo partito: la permanenza al governo ad ogni costo, anche a costo di un grigio galleggiamento, e l'ambizione di succedere un giorno a Berlusconi a Palazzo Chigi costringe Fini ad una strategia audace. Dipendono da questa neanche tanto nascosta prospettiva politica il conflitto con

Casini e la stretta alleanza con Bossi all'interno della Cdl. Il conflitto con Casini, ancora sottovalutato dagli analisti politici è il principale grimaldello che ha fatto saltare i tradizionali equilibri politici nel centrodestra. La seconda, l'alleanza con Bossi, ha comportato per An, come dicevo prima, oltre all'oscurezza degli antichi valori di riferimento, anche alcune conseguenze pratiche. La più importante: il sacrificio di Fischella, il personaggio di migliore qualità culturale del partito, tenuto però fuori dalla squadra di governo in nome, appunto di quell'ibrida alleanza. Da ultimo, la nascente Udc. I «democristiani», come li definisce con scherno Bossi, sono impegnati

in questo fine settimana in un congresso teso a mettere insieme alcuni frammenti dell'esperienza democristiana. Della quale, dopo la demonizzazione dell'ultimo decennio in presenza del livello non altissimo dell'attuale classe di governo, si avverte qua e là una certa mancanza. Casini, che di questa squadra è il leader riconosciuto, difensore di quell'esperienza storica, non priva di ombre ma anche di tante luci, si è assestato in una posizione dialettica all'interno della maggioranza. Il fatto che da solo, si opponga al premier, a Fini ed a Bossi esibendo una politica non servile ma non per questo rivoluzionaria, pronta a difendere il paese e le istituzioni dalla mina leghista, non passa inosservato nell'opinione pubblica. Il nodo di questa legislatura è infatti tutto qui. Questo giornale afferma da più di un anno che le vicende della politica congiurano nel nostro paese in maniera tale che l'azione di Bossi non sia più compatibile

con la permanenza nella coalizione di governo. Se il trionfo di oggi al Senato si trasformerà fra tre mesi in una sconfitta alla Camera sarà bene aspettarsi da lui gesti estremi. Per quanto possa apparire paradossale, dal suo punto di vista ha pure ragione. Il capo della Lega ha servito, in questa seconda esperienza di governo, il premier con una fedeltà quasi canina che gli era in passato sconosciuta. Lo ha fatto per un obiettivo solo: la devolution. Se questa non passa nella sua formula disgregatrice, quella, per intenderci, che punta egoisticamente alle risorse, lui non solo non resta nel governo, ma continuo a sostenere che non gli conviene restare. Per tale motivo Berlusconi lo spalleggia ad oltranza, fino a sfidare il capo dello Stato, l'opinione pubblica ed i suoi amati sondaggi. Ma se continua su questa linea di difesa esplosiva la coalizione, se la interruzione esplosiva della Lega. In entrambi i casi il banco è destinato a saltare.

Itaca di Claudio Fava

SE MI AVESSERO DETTO...

Se un giorno mi avessero detto che un imputato eccellente in un processo di mafia avrebbe organizzato una pubblica conferenza per spiegare agli amici come fregare i giudici. Se mi avessero raccontato che quell'imputato non si sarebbe limitato a qualche generico consiglio di prudenza ma avrebbe esposto, pedantemente, il proprio decalogo (primo: non parlare mai, avvalersi sempre della facoltà di non rispondere. Secondo: non patteggiare mai, salvo che si venga colti in flagranza di reato. Terzo: non mancare mai alle udienze, se no il giudice si sente snobbato...). Se mi avessero rivelato che uno dei punti essenziali di quel decalogo sarebbe stato il suggerimento di far sempre trascorrere il tempo, molto tempo, perché potrebbe anche accadere che nelle more di un processo il Pm o un testimone ci restino secchi, che ne so, una polmonite, un incidente stradale... Se qualcuno mi avesse raccontato in questi termini, e con questi gustosi dettagli, la conferenza dell'onorevole Marcello Dell'

Utri, l'avrei preso per un provocatore. Invece è tutto vero, perfino quella chiosa funerea sul tempo galantuomo e sui giudici che, poveri uomini, non durano certo in eterno. La lezione d'omertà risale a una settimana fa, quando il Nostro ha inaugurato l'ultimo dei suoi clubbini alla ricerca di manovalanza per la propria corrente dentro Forza Italia. Socrate non gli basta più, la cicuta è diventata ormai un numero da cabaret filosofico. Meglio chiamare le cose con il loro nome, avrà pensato Dell'Utri: loro sono i giudici, noi siamo gli imputati, tutti i colpi sono ammessi. Cito Dell'Utri per rispondere al solito coretto di stupore che ha accompagnato le ultime dichiarazioni del pentito Giuffrè. Che ha detto più o meno quanto segue: il leader del più grande partito italiano ha avuto contatti diretti con i capi della mafia. È in corso una trattativa politica tra Cosa Nostra e un pezzo delle istituzioni. La merce di scambio sono i voti della mafia e l'impegno a mantenere basse le canne del fucile. Il

partito del premier si sdebiterebbe smantellando pezzo dopo pezzo l'impianto legislativo antimafia. I commenti? Cose da pazzi, sono... No. Non sono cose da pazzi. Purtroppo. Non sappiamo quanti grani di verità o di approssimazione ci siano nelle parole di Antonino Giuffrè, ma se le sue affermazioni dovessero essere provate, non me ne stuperei affatto. Non per pregiudizio ma perché conservo il vizio della memoria. Una volta lessi la trascrizione di un'intercettazione dei carabinieri. A un capo del telefono c'era un mafioso palermitano. All'altro capo, l'onorevole Gaspare Giudice, all'epoca gran cerimoniere di Forza Italia in Sicilia. Diceva il mafioso (cito a memoria): Tu devi tornare a Palermo. Subito. Dobbiamo parlarci... E quando Giudice obiettava che aveva un impegno alla Camera, l'altro a muso duro gli ricordava come stavano le cose: Guarda che ti ci abbiamo messo noi lì dentro, in Parlamento... Fine del teatrino. Che c'entra? Niente. E nemmeno Dell'Utri che aspetta la morte dei suoi giudici c'entra niente. E nemmeno lo stalliere mafioso di Berlusconi. E quell'altro, Sandokan, camorrista napoletano che ha già impugnatore la Cirami per farsi scarcerare, neppure lui c'entra niente. Coincidenze. Tutte coincidenze. E guai a chi pensa male.

Maramotti



Antonino Giuffrè, al processo dell'Utri, ha dichiarato che in vista delle elezioni del 1994 Cosa Nostra trattava direttamente con Berlusconi. Dell'Utri ha replicato indignato definendolo il «penultimo millantatore». Ora, noi non sappiamo se Giuffrè dice la verità o una parte della verità. Ma sappiamo per certo queste cose: la cattura di Giuffrè e poi il «pentimento», sono stati salutati come una grande occasione di lotta alla mafia anche negli ambienti della maggioranza governativa e del governo, perché avrebbero costituito il viatico per la cattura di Bernardo Provenzano e di altri latitanti. Inoltre hanno costituito l'occasione per ribadire che il governo, contrariamente a tante accuse subite, stava dimostrando con i fatti che la lotta alla mafia era in cima alle priorità e che Giuffrè per la sua autorevolezza in Cosa Nostra, avrebbe facilitato il compito. Insomma, dopo anni di polemiche violente contro i pentiti, Giuffrè era stato trattato con contenuto rispetto, al punto che si dava per scontato un decreto

Giuffrè che interesse avrebbe a mentire?

ELIO VELTRI

legge del governo per una proroga dei tempi previsti per le dichiarazioni, dalla legge sui pentiti e sui testimoni di mafia, che per Giuffrè scadono fra qualche giorno. Le cose sono andate bene fino a che, parlando dei rapporti tra mafia e politica, il pentito aveva fatto i nomi di Andreotti e di Martelli, per fatti già noti. La svolta si è avuta con la deposizione di Giuffrè al processo di Palermo nel quale ha parlato dei rapporti Forza Italia-Cosa Nostra, facendo i nomi di Berlusconi, Dell'Utri e Berruti. Da quel momento «Manuzza» è diventato uno spregevole millantatore come tutti gli altri pentiti che vanno in cerca di benefici economici e di sconti di pene. Eppure se si va un po' a fondo al problema si può costatare

che Giuffrè non ha detto molto di nuovo. Anzi, ha ripetuto fatti contenuti in dichiarazioni terribili di Bossi e in articoli della Padania e che in maniera più circostanziata sono scritte nelle sentenze della magistratura, che dovrebbero pesare molto di più delle affermazioni di un pentito. La sentenza della Corte di Appello di Caltanissetta depositata il 23 giugno 2001 contiene un paragrafo dal titolo: «I contatti tra Salvatore Riina e gli onorevoli Berlusconi e Dell'Utri», che si commenta da solo e nel quale è scritto: «Non può escludersi che Riina, a cagione dei rapporti che con Dell'Utri e Berlusconi aveva tessuto Vittorio Mangano, avesse in mente di coltivare questo rapporto, che sino ad allora si era rivelato fruttuoso, quanto

meno sotto il profilo economico, se è vero che da Milano Cosa Nostra riceveva delle consistenti somme di denaro quali regalie al fine di evitare altri ritorni agli impianti televisivi (le antenne) delle emittenti facenti capo al gruppo economico riconducibile al predetto onorevole Berlusconi». Ancora più inquietante quanto è scritto nella sentenza del Gip di Caltanissetta che archivia le accuse a Berlusconi e Dell'Utri, quali mandanti a viso coperto, delle stragi di Capaci e via D'Amelio depositata il 3-5-2002: «Le indagini svolte (dal Gip di Firenze e di Caltanissetta) hanno consentito l'acquisizione di risultati significativi solo in ordine all'aver Cosa Nostra agito a seguito di input esterni, a conferma di quanto già valutato sul piano

strettamente logico; all'aver i soggetti (Berlusconi e Dell'Utri) di cui si tratta intrattenuto rapporti non meramente episodici con i soggetti criminali cui è riferibile il programma stragista realizzato, all'essere tali rapporti compatibili con il fine perseguito dal progetto». Insomma, i giudici, che pure archiviano il caso, e non un criminale di Cosa Nostra, ci dicono che i rapporti tra Berlusconi e Dell'Utri con l'ala stragista di Cosa Nostra, quella dei corleonesi per intenderci, sono stati non episodici, il che vuol dire almeno abituali, e non succede nulla. Quando parla Giuffrè, come altri pentiti di rango in precedenza, si scatenano il putiferio. Perché? Per una ragione elementare: le sentenze non le legge nessuno e i fatti

non si sanno, mentre le dichiarazioni di Giuffrè, che ripetono quanto è scritto nelle sentenze, sono riprese dai giornali e dalle televisioni e disturbano il Cavaliere e i suoi amici. Le dichiarazioni degli avvocati di Dell'Utri i quali considerano Giuffrè una sorta di spazzatura in cerca di benefici di pena ed economici, a mio parere, costituiscono un terribile autogol e non solo per le ragioni scritte sopra. Chiunque è in grado di capire che Giuffrè non avrebbe alcun interesse a parlare di Berlusconi e di Dell'Utri, né, con le leggi vigenti, può aspettarsi nulla di buono. Berlusconi e i suoi uomini controllano il governo centrale, il ministero dell'Interno, della Giustizia, la direzione degli Istituti di prevenzione e pena, i servizi segreti, tutte

le polizie, compresa quella penitenziaria, il governo regionale siciliano, la Provincia e il Comune di Palermo. Soprattutto per uno come Giuffrè, che non penso abbia una grande fiducia nello Stato di diritto e nella separazione dei poteri, Berlusconi è il padrone assoluto. Quale interesse avrebbe a parlare? Nessuno. Anche perché, al contrario di quanto vanno dicendo gli avvocati di Dell'Utri, i magistrati di Palermo potrebbero solo proporre un programma di protezione e alcuni benefici connessi. Ma chi decide, secondo l'articolo 3 della legge 45 del 13 febbraio 2001, è la «Commissione centrale per la definizione e applicazione delle speciali misure di protezione» presieduta dal sottosegretario Mantovano. La prima prova della disponibilità del governo l'avremo nei prossimi giorni, quando dovrà decidere se prorogare con un decreto legge i termini per le dichiarazioni di Giuffrè, in scadenza l'8 dicembre. Sarebbe davvero strana una decisione tanto impegnativa per un «millantatore» professionale.



cara unità...

Una coalizione di pace

Achille Occhetto Giovanni Bianchi

Nella giornata di ieri l'altro gli ispettori dell'Onu hanno iniziato i sopralluoghi delle residenze di Saddam Hussein. Si tratta di un passaggio importante, giudicato positivamente dal Segretario generale dell'Onu Kofi Annan, che ha espresso soddisfazione per la collaborazione dimostrata dal governo di Baghdad. È quindi estremamente grave che aerei Usa e Britannici, con i bombardamenti di Bassora e Mossul, stiano dando inizio alle prove generali della guerra. La preoccupante intensificazione della messa a punto della macchina bellica ci induce ad intensificare la formazione di un'ampia coalizione contro la guerra. Stiamo chiedendo a tutti i Parlamentari e a tutti i Sindaci, ai Presidenti delle Regioni di aderire alla coalizione di Pace accanto alle associazioni della società civile. In stretto contatto con la delegazione che si trova in questo momento a Baghdad terremo informata l'opinione pubblica sugli sviluppi della situazione in Iraq. Ai Parlamentari e ai rappresentanti delle associazioni va assicurata incolumità e libertà di movimento.

I martiri delle menzogne

Ivan Della Mea

Leggo che ancora ti sorregge una sorta di scherzo ottico: come il sole che quando lo vedi sparire oltre l'orizzonte «di fatto» è già scomparso da otto minuti e rotti, così la democrazia con Berlusconi è scomparsa; non siamo, dunque, io credo, sull'orlo di una crisi istituzionale, siamo nella crisi e non so quanto potranno o vorranno reggere Ciampi e Casini (di Pera mi fido meno). Ti regalo ciò che può sentire con maggior agio chi non fa il giornalista: oltre gli splendori e le speranze dei social forum c'è la massa di quelli che si chiamano fuori, degli iscritti al partito dell'assenza. Sono i martiri, è la parola giusta, delle menzogne: non soltanto quelle formidabilmente multimediali di Berlusconi e quaquaraquà al seguito; parlo anche, e me ne faccio testimone, della pratica quotidiana dell'arroganza dei leader dei partiti della sinistra, nessuno escluso, e dei sindacati, nessuno escluso: questa arroganza dava forza alla menzogna e per quella alla mancanza di rispetto verso il proprio partito e il proprio elettorato. Direttore, ho vissuto gli effetti devastanti di questo malcostume lungo i quattordici anni della mia presidenza al Circolo Arci Corvetto; ho visto giorno dopo giorno lo smarrimento di storie di vita, di vite, per fare posto al silenzio rassegnato o alla bestemmia rancorosa leghista prima, forzaitalota o fascista poi.

La sinistra, comunque e quantunque intesa, ha responsabilità formidabili e continua ad averne perché continua con la pratica della mezza verità che è gemella speculare della mezza menzogna. Mi ripeto: la verità di frate Dossetti, e non ho voglia di ridere chi fu Dossetti nella Resistenza e nella Dc del dopoguerra, si è dimostrata tale: Berlusconi ci costringerà a tornare in montagna, dichiarò Dossetti, e questa era una verità evidente, palese, che stava nei fatti, era ed è un pericolo reale e dunque «si deve» parlare di regime e «si deve» parlare di fascismo. Ciononostante, grazie anche alla ventata di aria fresca portata dai social forum, io credo che molti sinistri e molti democratici abbiano trovato nuova voglia e nuova gioia nell'ascoltare, nel cercare di capire; non pochi hanno ritrovato il passo del fare per la cosa pubblica che è il senso più alto della politica nella democrazia. Caro Direttore, non tollererebbero altre menzogne. Per questa via nuova, il cosiddetto movimento dei movimenti, non di rado è tornato il dialogo nelle case tra figli e genitori perché desiderosi gli uni e gli altri di un fare comune senza tautologie, senza dogmi, senza le inaccessibilità dei gloriosi passati: che si rispettano senza esserne condizionati. C'è bisogno di verità, liscia, non arzigogolata dalle intelligenze più o meno sinistre. Per esempio: la verità della Fiat è antica, tu lo sai, risale a prima del 1990; si sapeva nella sinistra diffusa dei partiti e dei sindacati. Si sapeva che la Fiat auto non era tra le sei megaproduttrici a livello del mercato mondiale; così come oggi si sa che un eventuale acquisto della General Motor significherebbe e risolverebbe nel breve/medio termine in ac-

quisto di marchi prescindendo totalmente dalla difesa del posto di lavoro.

Mettiamo a confronto il prima e il dopo

Salvatore Giorgi, Brescia

Caro Direttore, basta ridere sulle gaffes di Berlusconi perché ignoranza a parte il suo obiettivo è preciso nei riguardi del nostro paese. Non credo di esagerare se dico che stiamo precipitando di gran carriera verso un clima di non ritorno. Per cui mandarli a casa è vitale per l'Italia alle prossime elezioni altrimenti faremo la fine dell'Argentina, del Venezuela e altri paesi del sud America. Per far sì che ciò non si avveri realmente, io chiedo al mio giornale che periodicamente pubblichi una pagina chiara e comprensibile a tutti: come era il debito pubblico e come è quello attuale; - come era l'inflazione e dove è stata portata; - come era il potere di acquisto e come è quello attuale; - come era la sanità e come approdo sta avendo; - come era la giustizia e come è stata ridotta; - come era la scuola, l'università e la ricerca e dove sta andando adesso; - come era la sicurezza del lavoro rispetto ad oggi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it